

salute e le altre, che lo rendevano inadatto a serbare le sue funzioni di Cancelliere. La prova era fatta: non si poteva attendere nulla da quest'uomo. Il Re consentì, con termini gentili, a separarsi da lui »¹.

VII.

Tommaso More e lo scisma d'Inghilterra. - Enrico VIII cerca con ogni mezzo di ottenere la sua adesione al divorzio e alla soppressione della potestà papale in Inghilterra. - Tommaso More resiste ed è imprigionato.

Conoscerebbe male Tommaso More chi stimasse che egli avesse solo minimamente rimpianto gli onori ed il potere. Come già l'ho dimostrato, il potere era per lui una croce divenuta pesantissima col correre degli anni ed a più forte ragione dal giorno in cui i segni dell'avvicinarsi di una terribile procella si fecero più che mai minacciosi. Degli onori del mondo egli conosceva troppo la vanità per sentirne il gusto. La vita di Corte gli era sempre piaciuta poco, e molto più gli ripugnava quando vedeva i progressi della tresca del Re con Anna Boleyn e dal giorno in cui questa malaugurata passione di Enrico VIII aveva introdotto nella Real Casa uomini malvagi e corrottissimi, che altra ragione non avevano di circondare il sovrano all'infuori dei servigi.

¹ Vedi H. BRÉMOND, *Le Bienheureux Thomas More*, capo vi, pp. 146-149.

che gli prestavano nell'impresa nefasta del divorzio. Se il More deplorò, anche prima che il Re si abbandonasse alla fatale passione per Anna Boleyn, l'immoralità dei cortigiani e la triste influenza, che essi esercitavano sull'animo debole e sul carattere leggero di Enrico VIII, molto più si rammaricò quando gli amici e parenti della favorita divennero padroni a Corte e v'introdussero abitudini e costumi assai peggiori. Onde il lasciare il potere, schivando tremendo responsabilità, e la Corte, allontanandosi da un ambiente profondamente depravato, non solo non fu un dolore per l'ex-Cancelliere, ma fu un vero sollievo. Un solo pensiero lo tormentava, e non era certamente quello di quanto aveva perduto, ma quello del fosco avvenire, che si preparava pel reame d'Inghilterra, e questo era il solo dolore, che egli portava seco, nel tornarsene a vita privata e modesta. Eppure egli passava dall'opulenza alle più gravi strettezze; ma un uomo della sua virtù e del suo carattere non bada mai a questi sacrifici quando si tratta di compiere un dovere.

« Era la povertà, quasi la miseria, nota il Brémond, ma quale privazione non sarebbe sembrata dolce dopo l'angoscia di quei terribili anni. Costretto a sopprimere ogni spesa di lusso, la prima cura di Tommaso More fu di trovare una posizione per gli uomini, che erano stati fino allora al suo servizio. Li mise tutti in buoni posti.... Allora egli radunò tutti i suoi e, dice il suo genero¹, parlò loro in questi termini:

¹ Vedi ROPER, *Vita di Tommaso More*, vedi anche NICOLA HARPSFIELD, manoscritto sopra T. More, conservato al Museo Britannico.

« Ho vissuto ad Oxford, poi in mezzo ai magistrati, poi alla Corte del Re, salendo per tal maniera dal più povero grado al più alto. Ed ora come reddito annuo non mi restano più d'un centinaio di lire sterline (2500 lire italiane, che però nel cinquecento avevano molto più valore d'oggi). Bisogna dunque, se noi vogliamo continuare a vivere insieme, che ognuno porti il proprio contributo. Ma se voi mi credete, noi non ci ridurremo subito alla vita più povera: no, nè il tenor di vita di Oxford, e neppure quello dei giovani avvocati, noi vivremo come a Lincoln's Inn.... Se non potremo mantenerci così, scenderemo di un grado.... È ancora bastante per un uomo onesto. Se ciò è ancora troppo alto, l'anno dopo vivremo come ad Oxford (come gli studenti). Da ultimo, quando avremo esaurito ogni mezzo, andremo, tutti assieme ed in allegra compagnia, e chiedere alla buona gente di farci l'elemosina e canteremo il *Salve Regina* ad ogni porta, come i poveri studenti d'Oxford ».

« Purtroppo egli non ebbe il tempo di riprendere la bisaccia dei poveri studenti d'Oxford; ma Nicola Harpsfield ci dà notizia che tutta la casa dovette ridursi a rigorosa economia. La sera, in inverno, per mancanza di legna, si accendeva un grande fuoco di stecchi di cespugli nella camera del Cancelliere e tutta la famiglia veniva a prendere la propria parte della corta fiamma; « poi, e senz'altro fuoco, tutta la famiglia andava a letto »¹.

¹ Vedi HENRI BRÉMOND, *op. cit.*, capo VII, pp. 149-150.

Quando si pensa che l'uomo, che era ridotto a queste strettezze pecuniarie, era stato Cancelliere d'Inghilterra, ambasciatore e, per quindici anni, intimo consigliere di Enrico VIII, non si può a meno di ammirare altamente non solo la sua onestà, ma il suo raro disinteresse e la sua spezzata virtù. Tommaso More non aveva accumulato tesori, perchè non stimava che un ministro dovesse farlo. Egli dava ai poveri quello che gli avanzava del suo lauto stipendio.

Frattanto le cose d'Inghilterra andavano a precipizio. La morte dell'arcivescovo di Canterbury, Warham, rese più facile ad Enrico VIII il compimento dei suoi tristi disegni.

« Warham, arcivescovo di Canterbury, nota il du Boys, benchè avesse avuto da rimproverarsi qualche compiacenza pel Re nella faccenda del divorzio, non voleva che l'Inghilterra si separasse da Roma e si teneva strettamente unito alla Sede Apostolica. Il Cromwell era furibondo di trovare in questo vecchio prelato una inattesa resistenza, egli chiedeva che lo si mettesse in istato d'accusa per ribellione ed alto tradimento; e siccome gli dicevano che non si poteva così facilmente perseguire un unto del Signore, un primate d'Inghilterra, l'insolente ministro rispose che avrebbe usato ogni riguardo alla dignità del prelato e gli avrebbe dato una forza due volte più alta di quella destinata ai grassatori. Ma il Warham morì nell'agosto 1532, e non si ebbe bisogno di ricorrere ad un atto d'iniquità giudiziaria per far salire sulla cattedra di Canterbury un arcivescovo docile a tutti i capricci di Enrico VIII. Questo arcivescovo fu il Cranmer,

che è in fama di essere il principale autore della Riforma in Inghilterra.

« Si pretende che costui titubò prima di accettare, sia a causa del suo recente matrimonio, sia pel timore, che aveva, a malgrado della sua buona volontà, di non potere sempre dare soddisfazione agl'imperiosi capricci del re d'Inghilterra ¹. Ma egli si arrese infine di fronte alle preghiere di questo principe dopo sei mesi, il che non era un ritardo molto lungo negli usi della Cancelleria romana, per la conferma di questa nomina; certamente il Papa vi si sarebbe opposto, se avesse prima preso sufficienti informazioni intorno a questo luterano mascherato » ².

Con un primate d'Inghilterra sacrilego e segretamente maritato come Tommaso Cranmer, Enrico VIII era ormai sicuro di potere compiere tutti i suoi disegni contro la legge morale e contro l'autorità del Papa.

« Sicuro ormai di avere per se il primate d'Inghilterra, che egli aveva di recente nominato, Enrico VIII non si preoccupava molto di quello che poteva accadere in Francia o a Roma.

« Dopo avere chiesto e ricevuto le bolle del Papa con la speciale autorizzazione di Enrico VIII, sembrava che il Cranmer non avesse più altra cura da avere che quella di farsi consacrare arcivescovo di Canterbury. Ma due o tre giorni prima che questa funzione si compisse, egli dovette giurare dinanzi al Re che rinunciava a tutte

¹ Vedi CODD, *The life of Cranmer*, vol. I, p. 51.

² Vedi ALBERTO DI BOYS, *Catherine d'Aragon*, Parte seconda, capo xx, pp. 438-439.

quante le clausole, sentenze ed ingiunzioni contenute nelle bolle del Papa, in ciò che esse potessero avere di contrario alla dignità ed alle prerogative del Re, come ai diritti dei suoi eredi e successori. Egli riconosceva che doveva solo al Re la sua nomina ad Arcivescovo e le attribuzioni, che erano unite a questo titolo. Da ultimo, egli prometteva a Sua Grazia (*al Re*), sul Vangelo e con l'aiuto di Dio, obbedienza e fedeltà ¹.

« La cerimonia della consacrazione era fissata pel 30 marzo 1533, e doveva compiersi nell'abbazia di Westminster. Allo scopo di spiegare e modificare *a priori* il giuramento, che egli stava per prestare al Sommo Pontefice, per essere ammesso a ricevere il santo crisma, il Cranmer chiamò un notaio e quattro testimoni nella sagrestia della cappella di Santo Stefano. Là, egli protestò che il giuramento, che egli stava per prestare fra le mani del Sommo Pontefice, quali ne fossero i termini, non avrebbe implicato in lui l'intendimento di fare qualsiasi cosa contro le leggi dell'Inghilterra e la prerogativa regia; nè la volontà di attribuire al Sommo Pontefice un potere, che fosse in contraddizione con questa prerogativa, nè la rinuncia alle riforme religiose, che fossero giudicate convenienti per l'Inghilterra ².

« Poi egli entrò nella chiesa, vestì gli abiti sacerdotali, s'avvicinò all'altare maggiore ove stavano i Vescovi di Exeter, di Lincoln e di Sant'Asaph, e, tenendo in mano il pontificale, egli si

¹ Vedi STRYFE, Appendice, n. VII, p. 10.

² Vedi STRYFE, *Cranmer*, Appendice, n. V, p. 9.

voltò verso i testimoni rimasti addietro, dicendo che non stava per prestare questo giuramento che sotto il beneficio e con le restrizioni, che aveva fatte poco prima. Poi egli lesse la formula di questo giuramento, e giurò sul Vangelo di osservarlo fedelmente »¹.

Il grande Bossuet, commentando questa sacri-lega commedia fatta dal Cranmer dinanzi a vescovi, che ignoravano quale fosse la natura delle restrizioni o riserve, che costui aveva fatte all'infuori della loro presenza, così si esprime:

« Ecco dunque, eccolo tutto assieme luterano, maritato, con la cura però di nascondere il proprio matrimonio, arcivescovo secondo il pontificale romano, sottomesso al Papa di cui, nel fondo del cuore, egli aborrisce la potenza, dice la messa alla quale egli non crede e dà il potere di dirla, e nondimeno, secondo il Burnett, egli è uno dei più perfetti prelati, che la Chiesa abbia mai avuti »².

A questa stupenda, ma terribile sentenza di Bossuet, aggiungerò un altro documento, ed è la lettera, che il celebre e futuro cardinale Reginaldo Pole, che era destinato ad essere poi il successore del Cranmer sulla cattedra primaziale di Canterbury, scriveva a costui³.

« Voi non siete stato chiamato a questa dignità (di *primatie*) che per contentare una ver-

¹ Vedi A. DU BOYS, *op. cit.*, loc. cit., pp. 440-441.

² Vedi BOSSUET, *Storia delle Variazioni delle Chiese protestanti*, libro VII.

³ Reginaldo Pole era allora giovane e viveva fuori d'Inghilterra per non cadere sotto le feroci grinfie di Enrico VIII.

gognosa passione, per coprirla di qualche apparenza di diritto e di giustizia; poichè è noto che voi non siete stato fatto arcivescovo che per questo motivo. Poche persone vi conoscevano prima, e voi eravate anche meno conosciuto da colui, che vi conferì questa dignità. Tutti erano ben lontani dal pensare che voi doveste essere il capo del clero d'Inghilterra, e neppure voi stesso ci pensavate, e voi non lo sareste divenuto, se non aveste trovato questa via per introdurvi nell'ovile di Gesù Cristo. Si può forse, dopo ciò, dubitare che voi non siete entrato dalla finestra e non già dalla porta, o piuttosto che voi non vi siate introdotto di soppiatto fino al santuario per delle strade coperte come un ladrone? »¹.

La prima cura, che ebbe il Cranmer, fu di smentire il suo antecessore. Il Warham aveva sempre respinto la pretesa del Re di essere riconosciuto come capo della Chiesa d'Inghilterra; il Cranmer invece si affrettò a fare una visita pastorale nella propria provincia ecclesiastica allo scopo di proclamarvi altamente la primazia ecclesiastica del re d'Inghilterra, il che provoca questo tremendo giudizio di Bossuet: « Allora il compiacente arcivescovo non ebbe nulla che più gli premesse; ed il primo atto di giurisdizione, che fece il vescovo della prima sede d'Inghilterra, fu di mettere la Chiesa sotto il giogo e di sottomettere ai re della terra la potenza, che essa aveva ricevuta dal Cielo »².

¹ Vedi GIOACCHINO LEGRAND, *Histoire du divorce*, vol. I, p. 252.

² Vedi BOSSUET, *op. cit.*, libro VII.

Non entra nel programma di questo mio breve saggio il narrare le lunghe e dolorose vicende dello scisma d'Inghilterra e se mi fermai alquanto a parlare del Cranmer, fu perchè egli è il primo responsabile del divorzio di Enrico VIII e dell'introduzione dello scisma al di là della Manica. Dirò ora in breve quello che accadde dopo che l'iniquo complice di Enrico VIII ebbe preso possesso della cattedra di San Tommaso Becket.

Tommaso Cranmer, legato a filo doppio col Cromwell, altro tristissimo arnese e pronto a tutto osare pur di compiacere alle turpi passioni del Re, si affrettò d'annullare il matrimonio di Enrico con Caterina d'Aragona. Egli pronunciò la sentenza dopo un simulacro di giudizio, che fu una vera commedia giudiziaria. Munito di questa sentenza, il Re si maritò con Anna Boleyn e volle che la concubina fosse solennemente coronata regina d'Inghilterra. Più tardi, per rendere vane, in faccia ai propri sudditi, le condanne del Papa, egli proclamerà lo scisma e vorrà che ogni prelato, ogni membro del Parlamento, ogni pubblico funzionario prestì giuramento alle leggi scismatiche, che le Camere avranno servilmente approvate.

Tommaso More condannava tutte queste iniquità⁴, ed Enrico VIII non l'ignorava, ma cercava di ottenerle, con qualunque mezzo, se non una piena adesione dell'ex-Cancelliere, almeno qualche equivoca dichiarazione, che permettesse

⁴ Lo scisma ancora non era proclamato, ma leggi scismatiche già erano state fatte per preparare la proclamazione del Re come capo della Chiesa d'Inghilterra.

poi al sovrano di vantarsi della fedeltà incossa di un suddito così illustre. Lo scopo di questo modo d'agire del sovrano si capisce facilmente. Enrico VIII sapeva quanto il popolo condannasse il divorzio e fosse avverso allo scisma; se avesse potuto avere dalla sua un uomo come il More, egli se ne sarebbe valso per accrescere credito ai suoi tristi atti.

Quando il More si dimise, il Re, fingendo di credere che fosse seriamente ammalato, lo colmò di elogi e gli fece conoscere in modo ufficiale quanto gli rincrescesse di privarsi dei preziosi servizi di così insigne ministro. Compiuto il divorzio, Enrico sperò che l'ex-Cancelliere si sarebbe contentato di imitare l'esempio del clero d'Inghilterra, il quale, tremando dinnanzi al crudele tiranno, aveva accettato il fatto compiuto, mettendo innanzi scuse e cavilli per giustificare la propria condotta. Ma la coscienza di Tommaso More non era fatta come quella dei prelati cortigiani o dei sacerdoti timorosi; egli non poteva riconoscere come valido il divorzio e come legittimo il matrimonio celebrato segretamente, il 25 gennaio 1532, fra Enrico ed Anna; molto meno poi egli poteva piegarsi a riconoscere il Re come capo della Chiesa d'Inghilterra. Il More però era prudente e non cercava mai di provocare scandali, e per ciò, approfittando del pretesto messo innanzi quando si dimise da ministro, egli si tenne in disparte. Ma questa condotta riserbata non piaceva ad Enrico VIII, il quale desiderava che Tommaso More, il 1° giugno 1532, assistesse all'incoronazione della concubina nella basilica di Westminster. Egli trovò tre vescovi, che furono tanto

poco scrupolosi che accettarono la missione di pregare il More di accompagnarli alla funzione. Costoro scrissero all'ex-Cancelliere e gli mandarono anche una buona somma di denaro, perchè gli servisse per comprarsi un abito per quella festa. Ma il More non si commosse e rimase a casa. Siccome poi egli non aveva restituito il denaro, quando vide i vescovi disse loro che l'aveva accettato perchè aveva considerato che essi erano ricchi mentre lui era povero, e soggiunse che l'aveva accettato tanto più volentieri in quanto che ciò gli aveva permesso di non accettare l'altra cosa, che i vescovi gli avevano chiesta nel pregarlo di accettare il denaro.

Del resto Tommaso More non si rifiutava già a riconoscere la Boleyn come regina. Egli dichiarava che ciò non era di sua competenza e che rispettava le leggi dello Stato. E poteva tanto più tenere allora questo linguaggio in quanto che il Papa ancora non aveva condannato Enrico ed Anna. La condanna tardò quasi un anno e non fu pronunciata che il 23 marzo 1534 ed il More non voleva pubblicamente prevenirla, sebbene, in cuor suo, sapesse quale giudizio doveva fare di questo enorme scandalo dato dal re d'Inghilterra al proprio paese ed al mondo civile. Ma quanto ad assistere ad una festa, che era il trionfo dell'adulterio, Tommaso More non vi acconsentì. Egli, come la grande maggioranza del popolo inglese, era rimasto devoto a Caterina d'Aragona e non voleva, con un atto di servilismo verso il Re, offendere una regina, che egli stimava ed amava.

Enrico VIII era pienamente conscio di questi sentimenti e voleva assolutamente imporre silenzio alla voce dei galantuomini, che si facevano sentire nei privati colloqui e che egli sapeva fortemente contraria alla concubina ed alla politica da lui seguita per farla trionfare. Non bastava ad Enrico VIII che il Parlamento, l'Ordine ecclesiastico, i nobili, i magistrati subissero i suoi turpi e sacrileghi capricci: voleva che scomparisse ogni traccia di opposizione e sopra tutto quella che, non fatta in pubblico nè in modo chiososo, gli appariva più pericolosa, perchè era più difficile il segnarne il confine e gli effetti, e perchè aveva un potere ben più forte sugli animi di quello che potessero avere i fautori dello scisma e del divorzio. Onde anche un contegno prudente come quello di Tommaso More offendeva l'animo sospettoso del Re, reso sempre più tetragono ad ogni idea di tolleranza e dall'influenza nefasta della concubina e dagli eccitamenti della fazione dei Boleyn - allora onnipotente a Corte - la quale era composta dei parenti e degli amici di Anna e dei clienti di costoro, tutta gente, che aveva ogni interesse a mantenere il Re nella via dello scandalo, affine di chiudere l'adito ad ogni buona ed onesta influenza.

Rispetto al More, Enrico VIII non si mostrò subito implacabile. Certamente egli vide con ira che quest'uomo insigne condannasse, col suo contegno, le novità introdotte di recente in Inghilterra e particolarmente l'abbandono della legittima regina. Ma il Re sperò ancora di vincere in qualche maniera la resistenza passiva del suo ex-Cancelliere.

Frattanto si produssero fatti, che indicavano chiaramente quanto la condotta del Re fosse disprezzata dal popolo inglese. I buoni commisero anche gravi imprudenze. Viveva a Canterbury, nel convento del S. Sepolcro, una povera monaca francescana, Elisabetta Barton, più conosciuta ancora sotto il nome di *Monaca di Kent*. Essa aveva manifestato la sua profonda disapprovazione per la condotta del Re e si aggiungeva anche che essa avesse fatto profezie terribili contro Enrico VIII, annunziandone la morte prossima se avesse ripudiato Caterina d'Aragona. Esasperato dalla fermezza dei frati francescani, che altamente stigmatizzavano il divorzio e lo scisma, Enrico VIII volle spargere il terrore fra i buoni, sopprimendo i conventi, cacciando in prigione molti frati per mandarli poi al patibolo, e facendo arrestare, torturare, condannare ed uccidere la Monaca di Kent.

Nelle perquisizioni fatte al convento del S. Sepolcro di Canterbury si scoprì che Elisabetta Barton aveva avuto relazioni con Giovanni Fisher, il santo Vescovo di Rochester, e con Tommaso More. Si aprì subito un processo per alto tradimento contro questi due insigni cittadini inglesi. Erano accusati di avere conosciuto le imposture della povera monaca e di non averle rivelate come era loro dovere al Re.

Enrico VIII era irritatissimo contro il Fisher, che egli considerava come il capo dell'opposizione al divorzio e voleva vendicarsene col mandarlo al patibolo o col costringerlo a ritrattarsi. Le relazioni del prelado con Elisabetta Barton, che aveva confessato la propria impostura, diceva il

Re, dimenticando però che questa confessione era stata strappata alla vecchia monaca a forza di atroci torture, offrivano al tiranno l'agognata occasione di vendetta, che egli da vari anni cercava. Il Fisher fu interrogato sulle sue relazioni con la Barton. Conoscendo la malafede dei suoi giudici, il prelado rifiutò di rispondere e fu chiuso nelle terribili prigioni della Torre di Londra dalle quali non doveva escire che per essere condotto al martirio.

Quanto a Tommaso More, che viveva ritirato nella propria casa di campagna a Chelsea, dando tutto il proprio tempo alle cure domestiche, allo studio ed alla preghiera, l'accusa mossagli svanì subito, poichè risultò chiaramente dalle sue lettere che egli non solo non aveva ascoltato le fantastiche profezie della Monaca di Kent, ma che si era limitato a parlare con lei di cose di pietà. Il More infatti non aveva fiducia nella monaca di Canterbury; stimava che fosse una donna buona e pia, ma esaltata ed imprudente, ed in luogo di tenerla come se fosse stata ispirata da Dio, pensava che fosse una donna ammalata ed in preda a vere allucinazioni¹. È vero che era andato al convento del S. Sepolcro ed aveva avuto colloqui con la povera monaca, ma è vero anche che ogni qual volta essa esciva dagli argomenti di pietà per entrare in discorsi politici, il More aveva sempre avuto cura di farla tacere. Anzi, temendo che, coi suoi discorsi, Elisabetta Barton si compromettesse, Tommaso More

¹ Vedi LINGARD, *Storia d'Inghilterra*, traduzione francese, vol. VI, p. 307.

le aveva scritto scongiurandola di essere prudente e di non parlare altro che di cose di piet .

L'iniqua accusa svan  completamente, molto pi  che il More pot  mandare a Tommaso Cromwell la mala copia della lettera scritta ad Elisabetta Barton. Il ministro esamin  ogni cosa e rimase convinto dell'innocenza del More.

Fu allora che il nostro Beato scrisse al Re la celebre lettera del 5 marzo 1530, nella quale egli si rammaricava di essere trattato come un fellone e parl  al sovrano con quella semplicit  di stile e quella franchezza, che tanti allora ponevano in non cale:

« Quando io uscii di carica, Vostra Altezza ebbe la bont  di dirmi che in cambio dei servizi, che io gli avevo reso, ogni qual volta nell'avvenire il mio onore -   la parola di cui Vostra Altezza ebbe la bont  di servirsi - o il mio interesse fossero in causa, io la troverei sempre pronta ad accogliermi con bont ; oggi, mio buon padrone, io ho rinunciato agli onori di questo mondo lasciando la mia onorevolissima carica e quanto al denaro, si   potuto vedere e si vedr  meglio ancora che esso non mi d  grande pensiero. Io non domando che una cosa, la piena fiducia del principe. Se io fossi persuaso della mostruosa ingratitudine di che mi accusano, io non domanderei pi  a Vostra Altezza che una sola grazia, essere spogliato da essa dei miei beni, della mia libert  e della mia vita. Tutto ci , per me, non varrebbe pi  niente, e non serberai pi  che la speranza, dopo la mia corta vita e la vostra, che desidero lunga, d'incontrare ancora Vostra Grazia al Cielo, e di passarvi bei giorni con

lei. Una delle mie gioie lass  sarebbe che Vostra Altezza vedrebbe infine, qualunque sia oggi la sua opinione, e qualunque sia la sorte, che essa mi riserba, che io sono stato, sono e sar  sempre il suo leale e fedele servitore.

« Dalla mia povera casa di Chelsea, scritto con quella rude mano, che Vostra Altezza conosce, la mano del suo umile, desolato e fedele suddito » ¹.

Non credo che Tommaso More si facesse molte illusioni mentre scriveva questa stupenda lettera. Quando era in auge, non aveva mai nascosto il proprio scetticismo intorno al valore, che egli attribuiva al favore dei sovrani, e quando i suoi amici e quelli di sua famiglia si rallegravano vivamente con lui della grande amicizia, che Enrico VIII gli dimostrava, Tommaso More non mancava mai di ricordare a tutti che il favore dei potenti di questo mondo   una cosa molto fragile e che accanto al Campidoglio vi   la Rupe Tarpea. Se egli cos  la pensava nei giorni fortunati, molto pi  doveva avere quei sentimenti nei giorni tristi del trionfo della concubina e dei suoi complici. Ma il More era uno scrupoloso giureconsulto, e voleva, anche nei casi disperati, che nessun torto potesse venirgli attribuito, e perci  scrisse la lettera, che ho qua riprodotto. Questa lettera era tale che doveva fare una profonda impressione sull'animo del Re se costui avesse potuto, in quei giorni, liberarsi dalla terribile suggestione, che lo assediava; ma Enrico VIII ormai

¹ Vedi ELLIS, *Lettere*, I, serie seconda, vol. II, p. 47. Vedi anche *Letters and Papers*, vol. VI, p. 288.

non era più capace di liberarsi dal fango nel quale affogava. Reso feroce dal disprezzo, che egli vedeva manifestarsi dovunque contro le proprie azioni, egli non sapeva darsi pace e voleva a qualunque patto ottenere una riparazione a quella che egli considerava come un'offesa alla propria maestà, e questa riparazione altro non poteva essere che l'adesione esplicita degli onesti alle sue vergogne. Onde egli si ostinò a volere, contro ogni evidenza, che il More fosse responsabile degli atti della Barton e che quindi fosse colpevole di alto tradimento. Quando l'ex-Cancelliere seppe che il Re nutriva simili disegni, egli si valse del proprio diritto e chiese di essere giudicato dalla Camera dei Lords. Allora Enrico VIII capi che il piano, che egli aveva preparato, minacciava di essere sventato, poichè, per quanto i Lords fossero servili, essi non avrebbero potuto dar corpo alle ombre e condannare senza prove uno dei più illustri statisti d'Inghilterra, il quale godeva inoltre di grandissimo e generale favore nel paese. Fu allora che il Re si decise a mutare sistema; mettendo da parte ogni regola giuridica, egli volle che Tommaso More fosse posto nel bivio o di aderire al divorzio ed allo scisma o di essere condannato. Ma siccome i Lords avevano chiesto di giudicare l'ex-Cancelliere, il Re respinse tale domanda ed ordinò a quattro membri del suo privato Consiglio d'interrogarlo. Erano costoro il duca di Norfolk, Tommaso Cromwell, il cancelliere Audley, successore del More e lo sciagurato Cranmer, Arcivescovo di Canterbury. Enrico VIII ordinò ad essi d'interrogare l'ex-ministro e di fare ogni sforzo per indurlo a piegare

di fronte alla volontà regia e fece loro capire che non ammetteva transazioni nè sotterfugi.

Questi ordini precisi, queste minacce erano tanto più necessarie in quanto che l'Audley altro desiderio non aveva che di salvaro la vita al suo illustre predecessore del quale se non seguiva l'esempio, almeno aveva la più alta stima, e gli altri commissari del Re, se non erano intimi amici del More, almeno capivano quanto poco onore si facesse il sovrano nel perseguire un sì insigne statista ed avrebbero essi pure desiderato di liberarlo da ogni condanna.

I quattro commissari regi interrogarono dunque il More, fecero su di lui ogni pressione, affinché non solo dimostrasse che non aveva mai avuto parte nelle profezie ed altri atti politici della Monaca di Kent, ma che approvava la condotta di Enrico VIII nelle cose del divorzio e di religione; ma il nostro Beato si schermì e non si lasciò commuovere nè si abbandonò allo sdegno quando sentì che lo accusavano d'ingratitude e di felonìa verso il sovrano.

Di fronte a tanta rettitudine i commissari, e perfino il Cromwell, che tutto osava pur di far piacere al Re, rinunziarono ad ogni ulteriore pratica e chiusero la seduta. Quando ebbero rimandato a casa il nostro Beato, egli si allontanò con animo sereno dal palazzo di Lambeth ¹.

« Allora, scrive il Roper, Sir Thomas risalì in barca per tornare a Chelsea, e strada facendo

¹ Il palazzo di Lambeth, sulla sponda destra del Tamigi, era allora, ed è anche oggi la residenza degli arcivescovi di Canterbury quando abitano a Londra.

egli era di umore così gioviale che io credetti che fosse libero da ogni accusa. Appena fummo a casa sua, facemmo assieme un giro nel giardino, ed io, desideroso di sapere in quale stato fossero le cose, gli dissi: « Io penso che tutto « va bene poichè siete così contento! - Sì, figlio « mio, grazie a Dio, mi rispose. - Allora, ag- « giunsi io, il vostro nome non è più sulla lista? « - Posso affermarvi che proprio non ci pensavo « più. - Voi non ci pensavate più, non pensavate « più a una cosa, che ha tanto peso per voi e « che ci tiene tutti nell'angoscia? Ne sono pro- « prio profondamente afflitto perchè, vedendovi « così contento, io m'immaginavo che tutto fosse « finito. - Allora egli mi disse: - Vuoi tu sa- « pere perchè ero così contento? In verità ero « pieno di gioia di avere sbaragliato il diavolo « e di aver parlato con tanto ardire dinanzi a « quei Lords, di guisa che ora, senza una grande « vergogna, non potrei tornare addietro ». A queste parole - continua il Roper, che era ge- nero del More - fui triste, poichè, benchè la cosa fosse secondo il suo gusto, non era secondo il mio ».

Enrico VIII non seppe frenare la collera quando conobbe i risultati dell'interrogatorio di Tommaso More. Egli malmenò i commissari ed ordinò ad essi di mettere l'ex-Cancelliere in istato d'accusa. Questa volta il duca di Norfolk ebbe il coraggio di resistere agli ordini del tiranno; gli espose i fatti quali erano e dai quali balzava fuori evidente l'innocenza del More. Il Re si arrese, ma egli non fece che procrastinare di poco il giorno della vendetta.

Il Roper racconta che, avendo, il giorno dopo, incontrato Tommaso Cromwell alla Camera dei Comuni, costui gli disse che poteva dare a suo suocero la notizia che il suo nome era stato cancellato dalla lista dei pretesi complici della Monaca di Kent.

Lietissimo di questo fatto, il Roper volle subito che il More ne fosse informato, e siccome era invitato a pranzo da un amico e non poteva andare subito a casa, mandò un messaggero alla propria moglie, affinchè desse la buona notizia al padre. Ma il More non ne rimase affatto commosso, come speravano i suoi, e rispose semplicemente alla Roper: « Figlia mia! *Quod differtur non aufertur* ». Egli infatti conosceva troppo bene l'indole e le passioni di Enrico VIII per credere che il Re si fosse dato per vinto.

Pochi giorni dopo, il nostro Beato ebbe campo di accorgersi che i suoi presentimenti non erano errati. Incontrato il duca di Norfolk, il More conversava amichevolmente con lui, quando costui ad un tratto gli disse: « Per la messa, signor More, è pericoloso di misurarsi coi principi; e però io auguro che voi vi prestate in qualche modo al desiderio del Re, poichè, per il corpo di Dio, signor More, *indignatio principis mors est* ». Era un dire chiaro all'ex-ministro che se non piegava il capo di fronte alle novità scismatiche del sovrano, questo feroce tiranno lo avrebbe mandato al patibolo. Ma, con grande sorpresa del cortigiano ed opportunista Norfolk, il More rispose con la sua consueta calma: « È tutto, Monsignore? Allora vi è poca differenza fra

Vostra Grazia e me. Io morirò oggi e voi domani »¹.

Pochi giorni dopo, nel medesimo mese di marzo 1534 alla fine del quale la Monaca di Kent doveva perire sul patibolo, il docile Parlamento d'Inghilterra votò la legge, che confermava il matrimonio di Enrico VIII con Anna Boleyn e dava ai figli di questa unione adulterina i diritti al trono, ordinando a tutti i sudditi inglesi di prestare giuramento di riconoscere ed osservare la nuova legge. Il terrore destato dalle crudeltà di Enrico VIII e dalla morte di Elisabetta Barton fu tale che tutti giuravano, compresi quelli che detestavano l'adulterio e l'empietà del Re, e lo facevano senza scrupoli poiché sostenevano che il giuramento non era valido quando offendeva la legge di Dio e che essi potevano passare oltre facendo semplicemente questa restrizione mentale: - Giuro in quanto quest'atto non è contrario alla legge di Dio. - Perfino Margherita Roper, figlia del More, si sottomise alla legge, che apertamente rinnegava l'autorità del Papa; ma l'esempio non indusse il nostro Beato a piegarsi alla volontà regia.

Il 12 aprile, mentre era andato da John Clements a Londra, dopo avere assistito alla predica a S. Paolo - era la domenica in *Abis* - il More vide entrare un usciere il quale gl'intimò di presentarsi il giorno dopo a Lambeth per prestare il nuovo giuramento davanti a quattro regi commissari. Erano costoro il ministro Tommaso Cromwell, il cancelliere Audley, il Cranmer, arcive-

¹ Vedi H. BRÉMOND, *op. cit.*, capo VII, p. 156.

sco di Canterbury ed un certosino, l'abate di Westminster.

« Allora - narra il Roper - Sir Tommaso More, come ne aveva l'abitudine in tutti gli atti importanti della vita (come quando entrò nel Consiglio Privato del Re, o quando fu mandato in qualche ambasciata, o scelto come *Speaker* (*presidente della Camera dei Comuni*), o nominato Cancelliere), andò in chiesa, si confessò, ascoltò la messa e fece la comunione nelle prime ore del mattino di quello stesso giorno di lunedì 13 aprile nel quale era chiamato a comparire dinanzi ai Lords a Lambeth. Ordinariamente, prima di lasciare la moglie ed i figli, che egli teneramente amava, egli li faceva venire fino alla barca e là li abbracciava e dava loro un addio. Ma in quel giorno egli non lasciò uscire nessuno, e, col cuore oppresso, come il suo volto lo lasciava scorgere, egli s'imbarcò con me e coi suoi quattro servi. Per qualche tempo egli rimase seduto in un triste silenzio, ma finalmente egli mi disse nell'orecchio: « Figlio mio, grazie a Dio, la battaglia è vinta ». Ciò che egli voleva dire allora io non lo sapevo, ma piuttosto che confessare la mia ignoranza, io gli risposi: « Ne sono felice ». Dopo io capii che, in quel momento, l'amore di Dio aveva vinto definitivamente tutte le affezioni della terra ».

« Quindici giorni dopo la condanna di Elisabetta Barton, dice il Du Boys, il 13 aprile 1534¹, Tommaso More ed il vescovo Fisher furono chiamati al palazzo di Lambeth dinanzi al Regio Con-

¹ Si può anche notare che era diciannove giorni dopo la sentenza pronunciata a Roma contro il divorzio.

siglio e si chiese loro di prestare il nuovo giuramento sulla successione al trono. Questo atto conteneva delle clausole, che andavano ben oltre il suo scopo. Stabiliva che nessuna autorità sulla terra poteva dispensare dagli impedimenti di diritto divino, e che il matrimonio di Enrico con Caterina era stato, fino da principio, nullo e di niun effetto.

« Il More fu introdotto per primo ed offrì di prestare giuramento per quanto aveva attinenza con la successione soltanto, e mettendo da parte le altre clausole contenute nell'atto, e ciò per dei motivi di prudenza, che egli doveva tacere.

« Se voi rifiutate di spiegarvi, gli disse il presidente del Consiglio; si attribuirà il vostro rifiuto alla vostra ostinazione.

« *Tommaso More.* - Non è già per ostinazione, ma pel timore di ferire certe opinioni: datemi una sufficiente guarentigia che il Re non se ne offenderà, ed io spiegherò le mie ragioni.

« *Cromwell.* - La guarentigia del Re non vi salverà dalle pene stabilite dallo statuto.

« *More.* - In questo caso, io mi fiderò dell'onore di Sua Maestà, ma mi sembra che, se io non posso addurre i miei motivi senza pericolo, non è un'ostinazione quella di tacerli.

« *Cranmer.* - Voi dite che non biasimate nessuno di prestare il giuramento. Allora è evidente che non siete persuaso che sia biasimevole lo acconsentirvi, ma voi dovete anche essere persuaso che l'obbedire al Re è vostro dovere; rifiutando però di farlo, voi preferite ciò che è incerto a ciò che è certo.

« *More.* - Io non biasimo le persone, che prestano il giuramento, perchè non conosco nè le

loro ragioni, nè i loro motivi; ma io biasimerei me stesso, perchè so che agirei contro la coscienza: e veramente questo modo di ragionare ci appianerebbe ogni difficoltà. Tutte le volte che i dottori non fossero d'accordo, non vi sarebbe che da ottenere l'ordine del Re, per l'uno o l'altro lato della questione, e ciò che egli deciderebbe andrebbe sempre bene.

« *L'abate di Westminster.* - Ma voi dovete credere che la vostra coscienza è erronea, quando voi avete contro di voi tutto quanto il consiglio della nazione.

« *More.* - Lo crederèi se non avessi per me un consiglio più grande ancora, quello della tolleranza! ¹

« Dopo questo interrogatorio durante il quale il More non aveva cessato di essere abile che per diventare sublime, si fece venire il Fisher, il quale, in fondo, si tenne sopra un terreno simile. Egli non fece obiezione al giuramento, che gli si chiedeva relativamente alla successione al trono, di cui i diritti avevano potuto essere regolati dal potere civile, ma, quanto alla parte teologica, egli sostenne che la Chiesa sola era competente » ².

Durante tutto questo colloquio, Tommaso More era rimasto calmo e sereno: pareva che la sua vita non fosse in giuoco ed egli era lieto di debellare una seconda volta il diavolo, come lo aveva

¹ Vedi *Le Opere di Tommaso More, Epistolae*, p. 1429-1447. Vedi anche LINGARD, *Storia d'Inghilterra*, vol. vi, nota sotto le pagine 308 e 309.

² Vedi A. du Boys, *Catherine d'Aragon*, parte seconda, Capo XXIII, pp. 487-489.

vinto la prima. Eppure grandi, straordinari erano stati gli sforzi dei Regi Commissari per indurlo a piegare il capo dinanzi alla volontà imperiosa del Re. Prima d'interrogarlo, i Commissari lo avevano messo in una piccola camera, affinché pensasse bene ai casi suoi, nella speranza che egli cedesse al malo esempio di tanti che alla causa di Dio preferivano quella del Re, che loro risparmiava grossi guai. Il More ha narrato i particolari di questi terribili momenti alla propria figlia, Margherita Roper, ed ha detto quello che egli vide dalla modesta stanza ove aspettava di essere chiamato pel giuramento:

« Vidi il dottor Latimer (*celebre predicatore*) arrivare nel giardino e passeggiare con altri dottori e cappellani di Monsignor di Canterbury. E certo aveva un fare gioviale, poichè rideva tenendo le braccia sulle spalle dei suoi compagni, che egli abbracciava così graziosamente come se fossero state donne; l'avrei preso per un libertino..., e poi mi si disse che il parroco di Croydon ed altri preti di Londra avevano prestato il giuramento. La cosa del resto fu fatta lestamente e non li lasciarono annoiarsi nell'anticamera; poi, sbrigata così la cosa, il detto parroco, sia che fosse trascinato dalla gioia, sia che avesse la gola asciutta, oppure ancora per mostrare bene *quod ille notus erat pontifici*, si recò alla tavola del rinfresco di Monsignore, chiese da bere e vuotò il proprio bicchiere *valde familiariter* ».

Ma tutti questi tristi esempi non erano valse a smuovere l'intemerato carattere del More e il nostro Beato rispose ai propri giudici nel modo, che ho sopra indicato. Costoro però non sape-

vano capacitarsi della sua fermezza e volevano a qualunque costo salvarlo. Onde il Cromwell fece un ultimo tentativo, che il More narra così alla propria figlia:

« Allora Tommaso Cromwell, che non voleva affatto avere somiglianza coi giudici del primo di tutti i martiri, lungi dal gridare allo scandalo (*perchè il More aveva opposto il generale consiglio della cattolicità al Regio Consiglio*), giurò tutto commosso che avrebbe preferito di sacrificare il proprio figlio che di vedere Sir Tommaso More ostinarsi così a rifiutare di prestar giuramento: cosa ne penserà il Re e cosa farà egli? - Al che io risposi che, qualunque cosa mi potesse accadere, non potevo scongiurare il pericolo rischiando di perdere l'anima mia ».

« Non vi è, dice il Brémond, non vi è dialettica al mondo che possa aver ragione di un simile uomo. I giudici lo capirono finalmente ed abbandonarono una inutile discussione. Abbiamo pietà di questa povera gente. Essi meritano maggior compassione che la loro vittima. Colui che compariva dinanzi al loro tribunale era per essi un vecchio amico. Essi lo avevano spesso incontrato in una posizione ben differente, ed insomma nè il colmo degli onori nè le peggiori estremità della vita umana non cambiavano nulla al suo fare grazioso, alla vivacità arguta del suo spirito, alla sua bontà semplice ed affettuosa. Secondo quanto dice Erasmo, egli era di quelli che uno non può a meno di amare, ed ora che tanto semplice coraggio appariva sotto questa avvenente dolcezza, la simpatia grandissima, che egli ispirava nell'animo altrui, doveva essere ancora più

potente di prima. Sì, crediamolo, e per essi, e per Tommaso More, tutti, ed anche il Cromwell, sarebbero stati lietissimi di trovare una scappatoia e la politica non fu la sola ad ispirare i reati, che fecero assieme per salvarlo.

« Una via d'uscita era ancora aperta. Il More aveva detto in modo reciso che il solo preambolo della formola del giuramento gli turbava la coscienza. Non faceva nessuna difficoltà per riconoscere i diritti della Regina e l'accessione al trono dei figli nati da questo matrimonio; ma non poteva ammettere il colpo, che era dato, nel preambolo, all'autorità del vescovo di Roma ¹. Il sottile e conciliante Cranmer pregò dunque il Cromwell di presentare al Re una nuova formola che il dottor More potesse firmare senz'altri scrupoli. « Se, aggiunse egli, noi otteniamo così il consenso del More e del Fisher, non vi sarà più in tutto il regno una sola anima capace di pensare alla resistenza ed una completa pacificazione ne seguirà, una dolce quiete in tutte quante le coscienze » ². Ma era troppo tardi. L'amor proprio del tiranno, tenuto in iscacco dall'onestà di quei due uomini, voleva avidamente una vendetta, ed Enrico ricusò di accondiscendere alla preghiera dei suoi consiglieri.

« Terminata l'inchiesta e pronunciata la sentenza, il More era stato affidato per alcuni giorni

¹ Avendo il Papa dichiarato la validità del matrimonio di Enrico con Caterina, sembra che, con o senza preambolo, il giuramento non fosse guari compatibile coi diritti della Santa Sede.... Almeno il colpo era meno esplicito e meno diretto. In ogni caso, è chiaro che il More non ha pensato a questa conseguenza, e neppure il Fisher.

² Vedi BRIDGETT, *Vita di Tommaso More*, pp. 358-359.

all'abbate di Westminster perchè lo tenesse in custodia. Il 17 aprile, avendo egli di nuovo ricusato di prestare giuramento, fu condotto alla Torre di Londra.

« Mentre egli si recava al carcere, portando al collo la propria catena d'oro, Sir Riccardo Southwell, che lo conduceva, gli consigliò di disfarsi di questa catena e di mandarla a lady More. « No, rispose egli, non ne farò niente, poichè, preso dai nemici sul campo di battaglia, mi piacerebbe che questa cattura desse loro qualche profitto », e come, sulla soglia della Torre, il portiere gli domandava di disfarsi del suo abito: « Ecco, Signor Porter, gli disse egli tendendogli il proprio tocco, mi rincresce assai di non potervene offrire uno più bello » ¹.

La sorte del grande umanista cristiano era così fatalmente decisa. Un mostro salito sul trono d'Inghilterra voleva il suo capo, ed egli doveva decidersi o a rinnegare la fede per calmare l'ira di Enrico VIII o a perdere la vita. Tommaso More ebbe tanto maggior merito nello spargere il sangue per mantenere ferma la propria fede nel primato del Papa, in quanto che egli non aveva quel temperamento energico, che fa prode il soldato e rende meno difficile l'eroismo. Sebbene menasse vita austera, pensasse continuamente alla morte e portasse il cilicio per mortificarsi, pure il More era timoroso ed egli stesso lo sapeva e lo confessava. Se dunque egli andò coraggiosamente incontro al martirio, lo dovette

¹ Vedi HENRI BRÉMOND, *Le Bienheureux Thomas More*, capo VII, pp. 161-163.

alla rara virtù, che lo difendeva contro la naturale debolezza umana. Ma il solo fatto di avere saputo vincere timori e debolezza, che in lui minacciavano di prevalere fino quasi all'ultimo momento, basta a dare il più alto concetto dell'intemerata coscienza e dell'eroismo del nostro Beato.

VIII.

La morte gloriosa di Tommaso More.

Non era il carcere, che pesava al More. Abituato a vita quasi claustrale fino dal giorno in cui aveva lasciato la Cancelleria, egli non si sgomentava dinanzi alla solitudine. Lo studio e la preghiera bastavano a farlo felice, ed egli vi si diede non appena fu rinchiuso nella propria cella, senza badare nè alla perduta libertà nè al brutto luogo ove il tiranno, che già si era detto amico suo carissimo, lo aveva cacciato.

Nei quattordici mesi, che egli passò nella Torre di Londra prima di essere condotto al martirio, Tommaso More scrisse quel mirabile *Dialogo sulla tribolazione*, che è come il suo testamento e che è forse quella fra le sue opere ove meglio si vede la grandezza del suo carattere e la profondità del pensiero cristiano, che riempie la sua bella anima.

« La tribolazione, scrive egli, è cosa così buona e così profittevole che da prima non esiterei a dire che l'uomo nulla deve fare per liberarsene, se Dio non ci avesse insegnato che lo si può fare. Poichè Lui, che ci ha detto di sopportare con

pazienza la nostra pena, ordina anche di fare tutto quanto si può per allontanare la sofferenza da noi e dal prossimo. E poichè dunque egli consiglia le due cose, io non mi romperò la testa per mostrare che non vi è contraddizione fra esse. Allorquando ci manda il flagello della peste, Egli vuole che lo accogliamo con pazienza. ma vuole ancora che noi ci lasciamo dare il colpo di lancetta e mettere degl'impiastri... E chi di noi saprebbe dire quante tribolazioni può sopportare senza che la sua anima ne venga a soffrire?... E ciò egli vuole anche che noi lo facciamo pei nostri fratelli, che noi abbiamo in questo mondo pietà gli uni per gli altri, e *non sine affectione*.... San Giovanni ha detto: « Colui che non ama il proprio fratello, che egli vede coi suoi occhi. « non ama guarì Dio, che egli non vede », ed io dico: - Colui che, sotto il pretesto di aver premura dell'anima del prossimo, non vuole avere nessuna pietà del suo corpo, quello lì ha un bel dire, egli non ne ha neppure per la sua anima ».

Quando si legge questa pagina, scritta con una mente così serena, non si crederebbe davvero che l'Autore, mentre la dettava, fosse sull'orlo del precipizio, se precipizio può chiamarsi un glorioso martirio. Eppure il More era in prigione, ed in quella Torre di Londra dalla quale non si usciva senza essere consegnati al carnefice, ed egli inoltre stava combattendo le ultime battaglie a difesa della propria fede insidiata in ogni modo. Ma l'animo suo era così grande che, vinta la umana debolezza, saliva rapidamente verso le più sublimi altezze dalle quali si contemplan le cose di questo mondo con un occhio ben diverso da quello dei